

Luigi Gui

Un welfare che rigenera se stesso generando società

La proposta di adozione di una prospettiva «generativa» rappresenta una potenziale inversione di rotta rispetto alle tradizionali politiche assistenziali. Prefigura la personalizzazione delle azioni di aiuto, uscendo dalla logica del «livello» come parametro materiale, oggettivo, standardizzato. La personalizzazione (propriamente l'inter-personalizzazione) dell'assistenza richiede di mantenere alta l'attenzione sull'investimento necessario, in ore di lavoro e competenza relazionale, progettuale, valutativa espressa dai servizi sociali, sociosanitari e socioeducativi. La valutazione di esito non trova applicazione in termini di standardizzazione uniforme, richiedendo invece di correlare le mete di volta in volta co-determinate e i mezzi impiegati. Il tema è cruciale perché attiene ai processi di costruzione e riproduzione del consenso sociale, culturale sulle nuove possibili politiche sociali.

L'emergente evidenza dei processi di impoverimento affermatosi da alcuni anni anche nelle società a industrializzazione avanzata, che nella seconda metà del secolo scorso ambivano a definirsi «società del benessere», portano alla ribalta l'urgenza di ripensare profondamente l'impostazione delle politiche sociali degli stati europei e, in senso lato, dei paesi ritenuti ricchi del Nord del mondo.

Anche in relazione alla dirompente crisi economico-finanziaria degli ultimi dieci anni, appare sufficientemente assodata la constatazione della crescente divaricazione tra élite sempre più ristrette che aumentano la loro ricchezza con il relativo controllo di ingenti flussi finanziari, e masse crescenti di popolazione che vedono contrarsi la

dotazione di risorse economiche e il ventaglio delle opportunità di realizzazione delle proprie aspirazioni (Saraceno C., 2015).

È il manifestarsi della cosiddetta forbice tra chi sagoma il futuro e chi se ne sente privato, generatrice di un crescente risentimento fra le classi medie che si sentono minacciate nelle loro sicurezze, infragilite, sfiduciate nei confronti delle promesse di welfare pubblico, intolleranti e rancorose nei confronti delle persone ancor più fragili e povere, che si affacciano da condizioni di maggiore disagio per beneficiare dei pur ridotti benefici redistributivi delle economie occidentali (Revelli M., 2010).

Da tale pro-

AUTORE

► *Luigi Gui*, docente di sociologia, Università di Trieste.

spettiva pare necessario ripensare le dinamiche ricchezza/povertà e le politiche che avevano orientato e giustificato lo sviluppo del welfare novecentesco. In particolare, però, va evitato il rischio di un approccio riduttivo e semplicistico che, banalizzando la condizione dei poveri, degli impoveriti e dei vulnerabili, li consideri solamente per quanto attiene l'accesso a quote di denaro, o, ancor peggio, alla mera capacità di spesa. Povertà, piuttosto, è un concetto assai ampio e inclusivo di diverse dimensioni, a seconda che si considerino gli aspetti materiale, relazionale, identitario, culturale ecc., così come si possono anche considerare: povertà relativa o povertà assoluta, misurata sul reddito o sulla capacità di consumo ..., oppure povertà come incapacitazione (Sen A.K., 1992), emarginazione, vulnerabilità; parimenti, e per converso, si dica dei concetti di bisogno, benessere, dignità (Nussbaum M.C., 2011). È dunque chiaro che riduzione e contrasto alla povertà non può fermarsi ad approntare sistemi distributivi di capacità d'acquisto.

Per questo, tematizzare sulla prospettiva «generativa» degli interventi sociali di contrasto alla povertà avanzata dalla Fondazione Zancan (Fz) (2014; 2015) entro politiche coerenti, richiede, sembra, un iniziale sforzo di chiarificazione, di condivisione culturale, di distinzione analitica dei significati. Pena, il rischio di veder usare nuove etichette verbali sottendendo vecchi contenuti.

Per iniziare, va considerato che le politiche sociali redistributive, definite da Fz «passive», o più propriamente «passivizzanti», si sono articolate secondo un approccio culturale che tendeva a oggettivare le condizioni di bisogno e specularmente le condizioni di agio, di soddisfazione, di benessere. Nella prospettiva generativa, fermarsi a erogare denaro o prestazioni (più o meno esigibili come diritti) a persone «bisognose», senza consentir loro di essere artefici del proprio e dell'altrui benessere equivale a deprimere più che a sviluppare capacità e nuove risorse.

Le politiche assistenziali centrate sulla mera transazione economica per colmare i deficit di reddito di chi non ha, le potremmo, con una certa semplificazione, definire «materialiste», in quanto concentrano l'attenzione sulle condizioni e sui beni materiali, ritenuti oggettivi e misurabili. Il welfare orientato in tale direzione si è impegnato a parametrare il disagio così come le risposte ad esso («livelli» o soglie minime, indicatori economici equivalenti, elenchi diagnostici, assegnazione di punteggi percentuali ecc.) e hanno inteso l'obiettivo di equità redistributiva nella prospettiva del tendenziale «livellamento» dei parametri essenziali, di accesso/consumo di risorse (reddito) come garanzia del godimento di diritti (Sen A.K., 1992).

I servizi sociali, entro quest'alveo culturale, sono stati interpretati come «appartato» (organizzativo, tecnico e professionale) volto alla normalizzazione delle condizioni personali, letteralmente nel senso di riconduzione alla norma come moda statistica, cioè come «modalità caratterizzata dalla massima frequenza» di condizioni di vita per universi di persone presenti in ogni particolare società.

Il paradigma implicito di welfare, in questo caso, sembra dunque essersi fondato sulla presunzione che sia culturalmente, scientificamente, economicamente e dunque politicamente auspicabile riconoscere il «buon funzionamento», tanto individuale (benessere personale) quanto sociale (welfare) a cui tutti i cittadini di una certa società debbano, per il loro stesso bene, poter essere ricondotti (Ferrera M., 2012).

In contesti politico-culturali liberali e democratici, tale spinta omogeneizzante non ha imboccato derive coercitive prescrivendo i comportamenti e reprimendo le devianze¹, ma ha portato a concentrarsi, piuttosto, sull'enfatizzare le mete da perseguire e sui mezzi da adottare (Merton R.K., 1936) per l'edificazione di benessere/welfare.

Le mete di benessere dichiarate erano, e in buona parte sono, il terreno per la con-

quista del consenso da parte del ceto politico; i mezzi avrebbero dovuto essere, e in parte sono, il campo di interesse e di produzione dei servizi (sociali, sanitari, educativi complessivamente dei servizi del terziario).

Lo spazio esperienziale (talora tristemente vuoto) tra condizione reale e mete da perseguire verrebbe presumibilmente colmato grazie ai mezzi resi disponibili:

– mezzi individuali: capacità di conseguire reddito, comportamenti positivi, cioè «normali» nel senso su indicato, risorse e performance personali, conformità alle mete e relative capabilities, (mutuando il concetto proposto da Sen), capacità soggettiva di massimizzare i benefici traibili dalle provvidenze pubbliche o sociali;

– mezzi sociali: politiche redistributive, regolazione normativa per il godimento dei diritti (individuali) e per l'esercizio dei doveri (individuali), allestimento di infrastrutture e regolazione di mercato, sistema dei servizi di formazione, di promozione, di cura e riabilitazione, di assistenza.

Nella relazione mete/mezzi pare essersi giocata la legittimazione del welfare (più o meno *State*) nella seconda metà del Novecento.

Tuttora, l'inerzia culturale e politica sembra restare su quest'asse, anche se nella post-modernità da un lato sembrano essersi moltiplicate e scomposte le mete, dall'altro lato sembrano frammentarsi, dis-integrarsi, sottrarsi i mezzi.

Ma la molteplicità crescente di mete di benessere virtualmente perseguibili, sempre più particolari, soggettivamente percepite e individualisticamente ambite, mina alla base la costruzione di un consenso convergente verso mete comuni. In questo modo si perde di vista la possibilità stessa di un bene comune, così come pare dileguarsi il significato proprio di bene pubblico, di un bene, cioè, di cui nessuno ha singolarmente la proprietà, ma ciascuno ne beneficia.

La società destrutturata, efficacemente descritta da Bauman (2001) con la metafora della liquefazione, fatica a convenire

su mete di benessere sociale da assegnare come obiettivo ai «propri» sistemi di welfare; d'altro lato, proprio per questo, tale società fatica a legittimare lo sviluppo (e i relativi costi crescenti) di assetti di welfare a spesa pubblica.

Non si tratta, dunque, nella difficile difesa del welfare, solo di un problema di quantità (più o meno scarsa) di risorse economiche spese, investite o redistribuite, cioè di mezzi approntati, messi a disposizione per «soddisfare i bisogni»; si tratta piuttosto, pare di poter affermare, del dissolversi dell'unitarietà di attribuzione di senso (valore) di ciò di cui si ha individualmente e collettivamente bisogno e, a seguire, di accordo sui mezzi atti alla soddisfazione.

Si potrebbe pertanto ritenere che lo stesso welfare vada «desocializzandosi», lungo una deriva di individualizzazione delle attese di benessere e di tentativi di capacitazione sempre più soggettivi e solitari. Talora, forse, neppure più di attesa di miglioramento, quanto di strenua difesa di quanto resta di un benessere acquisito.

Da queste prime e parziali considerazioni possiamo azzardare alcuni commenti sulla proposta di adozione di una prospettiva «generativa», tanto nelle politiche che negli interventi attuati dai servizi sociali.

Il primo elemento di potenziale inversione di rotta sta nell'accogliere la prospettiva di personalizzazione delle azioni di aiuto, in relazione alla soggettività delle mete esistenziali percepite, uscendo dalla logica del «livello» come parametro materiale, oggettivo, standardizzato tanto per la misurazione dell'agio e della soddisfazione quanto per l'omogeneizzazione delle prestazioni.

Elemento necessario di azioni generative è l'interazione che implica i soggetti in reciproche responsabilità, dilatando immediatamente tali implicazioni responsabilizzanti ad altri soggetti ancora.

Se l'elemento generativo sta nell'effetto moltiplicatore per cui l'agio di ciascuno è accresciuto anche attraverso il suo impegno a occuparsi dell'agio di altri, potremmo riconoscere che interventi d'aiuto (o

se si preferisce di «servizio») assumono in primo luogo una valenza risocializzante del welfare, cioè ottengono un primo effetto di ricomposizione e di estensione di consenso (pur a livello micro) sulle mete di benessere da raggiungere e sui mezzi più idonei da adottare. Solo in tal modo, ciò che la Fondazione Zancan chiama corrispettivo sociale (ottenuto grazie al concorso fattivo dell'aiutato in prima istanza) può dirsi realmente «sociale». In questa linea visuale, sembra riaffacciarsi un orizzonte possibile di «beni comuni» di cui forse si stavano perdendo le tracce.

Se però adottiamo questa prospettiva, va tenuta alta l'attenzione sullo stretto legame che unisce l'interazione corresponsabilizzante, innescata da chi si candida a «servire» in chiave generativa (operatori professionali, volontari o cittadini attivi) coinvolgendo i soggetti assistiti e co-assistenti, con la definizione e l'accesso alle «risorse»: sia nella forma della disponibilità economica atta a sostenere progetti di uscita personale dalla povertà, sia nella forma di risorsa umana (persone competenti e il loro tempo di lavoro professionale) dedicata ad avviare, accompagnare e monitorare tali progetti personalizzati.

La personalizzazione (propriamente l'inter-personalizzazione) dell'assistenza presenta il conto in termini d'investimento in ore di lavoro e competenza relazionale, progettuale, valutativa espressa dai servizi sociali, sociosanitari e socioeducativi. La «risorsa» impiegata e resa fruttuosa per un welfare generativo è in buona parte risorsa umana, che non sostituisce, ma è complementare alla risorsa economica, necessariamente erogata e spesa; anche tale risorsa umana richiede, allora, un'attenta contabilizzazione e adeguati investimenti, traduzioni operative e organizzative congruenti.

In secondo luogo va osservato che la valutazione d'esito in questi casi non trova facili applicazioni in termini di standardizzazione uniforme, richiedendo, invece, un'attenta correlazione tra mete di volta in volta co-determinate e mezzi impiegati

(Gregori D. e Gui L., 2012).

Il tema è cruciale perché attiene ai processi di costruzione e riproduzione del consenso sociale, culturale, politico sulle nuove possibili politiche sociali.

Per quanto sin qui detto, allora, non saranno tanto la ragionevolezza astratta o la bontà etica di quanto si propone come nuova pista per il welfare, a bastare in sé per conferire legittimazione sociale e forza a politiche generative, quanto piuttosto, si crede, saranno tutte quelle diffuse pratiche di «promozione/assistenza» generative che si mostreranno capaci di estendere occasioni contingenti e ripetute, fra più attori (servizi sociali, cittadini, *network* associativi, organizzazioni profit e non profit ecc.), di forte consenso a un rinnovato benessere condivisibile (individuale e sociale al contempo) a risocializzare un welfare che rigenera se stesso generando società.

Note

- 1 Se non per una certa «desublimazione repressiva» che il capitalismo moderno mette in atto attraverso una martellante induzione dei bisogni e il correlato massificato orientamento ai consumi. Si veda Marcuse (1955).

SUMMARY

The proposal of adopting a «generative» perspective potentially represents a radical change of direction in comparison with the traditional policies. It implies the personalization of assistance, abandoning the logic of the «level» as a material, objective, standardized parameter. The personalization (actually, the inter-personalization) of assistance requires keeping the focus on the necessary investment, in terms of hours of work and competence (in relations, projects, evaluation) of the social, socio-health and socio-educational services. Secondly, outcome evaluation cannot be applied in a standardized way, since it rather requires linking the specifically co-determined goals with the employed means. The issue is crucial because it pertains to the processes of creation and reproduction of social, cultural, political consensus on the new possible social policies.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bauman Z. (2001), *Missing Community*, trad it. di S. Minucci, *Voglia di comunità*, Laterza, Bari.
- Ferrera M. (2012), *Le politiche sociali*, Il Mulino, Bologna.
- Fondazione Emanuela Zancan (2015), *Cittadinanza Generativa. La lotta alla povertà. Rapporto 2015*, Il Mulino, Bologna.
- Fondazione Emanuela Zancan (2014), *Welfare generativo. Responsabilizzare, rendere, rigenerare. Lotta alla povertà. Rapporto 2014*, Il Mulino, Bologna.
- Gregori D. e Gui L. (2012), *Povertà. Politiche e azioni per l'intervento sociale*, Carocci, Roma.
- Marcuse H. (1955), *Eros e civiltà*, Einaudi, Torino.
- Merton R.K. (1936), *Social Structure and Anomie*, trad it. edizione ampliata, *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna, 1966.
- Nussbaum M.C. (2011), *Creating Capabilities. The Human Development Approach*, trad. it. R. Falcioni, *Creare capacità*, Il Mulino, Bologna, 2012.
- Revelli M. (2010), *Poveri, noi*, Einaudi, Torino.
- Saraceno C. (2015), *Il lavoro non basta. La povertà in Europa negli anni della crisi*, Feltrinelli, Milano.
- Sen A.K. (1992), *Inequality Reexamined*, Oxford University press, Oxford, trad it. A.K. Sen, *La disegualianza*, Il Mulino, Bologna, 2000.